



CAPITOLO III

IL CONCETTO DI AGGRESSIVITA' NELLE
PRINCIPALI CORRENTI DELLA PSICOLOGIA

Non è affatto semplice definire il concetto di "aggressività". Il termine viene usato per designare una vasta gamma di comportamenti che appaiono spesso molto diversi fra loro, quali l'omicidio e l'arrivismo sociale, la fantasia di distruzione e la tortura, l'ironia e la guerra. "Aggressività" finisce dunque per essere un termine molto generico, che non indica nulla di preciso. Non a caso una delle esigenze più sentite in questo campo è quella di trovare definizioni precise e universalmente accettate (1).

La difficoltà nella definizione dell'aggressività umana, del resto, non è che un sintomo della complessità reale del fenomeno, che assume non solo aspetti diversi, ma anche valenze e funzioni differenti, dalle più costruttive alle più distruttive.

Il verbo latino "aggre^{dior}", in effetti, da cui deriva la parola, può significare "assalire", ma anche "andare verso", "intraprendere", "cominciare", "cercare di ottenere".

Accanto al problema concettuale, e strettamente legato ad esso, vi è il problema delle cause dell'aggressività, che si è tentato di affrontare attraverso tre paradigmi fondamentali: innatismo, ambientalismo e interazione.

Questo capitolo intende offrire un quadro di riferimento generale, descrivendo brevemente le posizioni delle principali correnti della psicologia sul problema dell'aggressività, attraverso il contributo di alcuni fra i maggiori esponenti delle rispettive scuole.

LA CORRENTE PSICOANALITICA

A differenza delle altre correnti che si sono occupate dell'aggressività, all'interno della psicoanalisi esistono delle differenze di fondo, che riguardano non aspetti marginali, bensì la definizione stessa, la genesi e la funzione dell'aggressività nell'uomo. Si tratta infatti di uno dei problemi teorici fondamentali della psicoanalisi, che ha suscitato molteplici divergenze e discordie al suo interno.

Lo stesso Freud mutò opinione nel corso della sua vita.

Inizialmente egli prestò scarsa attenzione all'aggressività, considerandola parte della pulsione sessuale: "Il sadismo corrisponderebbe allora a una componente aggressiva della pulsione sessuale, resasi indipendente ed esagerata, che usurpa per spostamento la posizione principale" (2).

A partire dal 1920, con "AL DI LA' DEL PRINCIPIO DI PIACERE", Freud iniziò una revisione profonda della teoria degli istinti e dell'aggressività. Forse in seguito agli orrori della prima guerra mondiale, che misero in luce tutto il potenziale distruttivo dell'uomo, Freud pose l'"istinto di morte" come uno dei poli pulsionali della vita istintiva umana.

Alla dicotomia fra pulsioni sessuali e pulsioni di autoconservazione, subentrò una nuova dicotomia fra "istinto di vita" (Eros) e "istinto di morte". Ne "IL DISAGIO DELLA CIVILTÀ" si legge infatti: "Il passo seguente lo feci in "AL DI LA' DEL PRINCIPIO DI PIACERE" (1920), quando fermai l'attenzione per la prima volta sulla coazione a

ripetere e sul carattere conservativo della vita pulsionale. Partendo da speculazioni sull'origine della vita e da paralleli biologici, trassi la conclusione che, oltre la pulsione a conservare la sostanza vivente e a legarla in unità sempre più larghe, doveva esistere un'altra, ad essa opposta, che mirava a dissolvere queste unità e a ricondurle allo stato primevo, inorganico. Dunque, oltre a Eros, una pulsione di morte" (3).

In questa nuova concezione, dunque, il comportamento aggressivo viene considerato la manifestazione di un preciso moto pulsionale che ha come scopo la distruzione.

La direzione originaria di questo istinto è verso l'individuo stesso, come tendenza all'autodistruzione. Ogni cellula vivente ha in sé un impulso, una tendenza a tornare allo stato iniziale di partenza, a farsi, o meglio, a RIFARSI sostanza inorganica (4).

Freud affermò anzi che il rivolgimento verso l'esterno della pulsione di morte è necessario per impedire che essa

distrugga noi stessi: "Trattenere l'aggressività è comunque malsano, porta alla malattia (mortifica)" (5).

Tra coloro che accolsero l'ipotesi freudiana della pulsione di morte vi è stata Melanie Klein (6), che ha approfondito lo studio dell' impulso aggressivo, analizzandone la comparsa fin dalla primissima infanzia.

Secondo la Klein, fin dalla nascita l'Io è esposto alla angoscia che gli deriva dall'innata polarità degli istinti di vita e di morte. L'invidia costituisce la più precoce manifestazione diretta della pulsione di morte. "L'invidia è un sentimento di rabbia perchè un'altra persona possiede qualcosa che desideriamo e ne gode - l'impulso invidioso mira a portarla via o a danneggiarla ... essa è riconducibile al primo rapporto esclusivo con la madre" (7).

La Klein, infatti, afferma che il primo oggetto di invidia è il seno che nutre, in quanto il bambino sente che il seno possiede tutto quello che egli desidera, "ha una quantità illimitata di latte e di amore ma lo tiene per

il suo godimento" (8).

L'invidia, in sostanza, è considerata dalla Klein come una delle emozioni più primitive ed influenti sia nel bambino che nell'adulto, manifestazione fondamentale dell'istinto di morte. "Ritengo che l'invidia sia l'espressione sadico-orale e sadico- anale di impulsi distruttivi, che essa entri in azione fin dalla nascita ed abbia una base costituzionale" (9).

La maggior parte degli psicoanalisti, tuttavia, rifiutò la seconda concezione freudiana degli istinti. Tra i primi seguaci dissenzienti vi fu Alfred Adler. Anch'egli sostenne che l'aggressività fosse una pulsione innata primaria, ma con una valenza ben diversa da quella attribuitale da Freud dopo il '20.

Nella concezione adleriana, infatti, non si tratta di una pulsione di morte e distruzione, bensì di una tendenza volta a dominare la realtà: una "volontà di potenza" che costituirebbe la molla di ogni comportamento attivo.

L'iniziale impotenza infantile, secondo Adler determina un "complesso di inferiorità" universale, che il bambino tenta di superare proprio mediante l'energia aggressiva. "On est obligé d'admettre qu'au debut de toute existence psychique se trouve, plus ou moins profondement, un SENTIMENT d'INFERIORITÉ " (10).

Da tale sentimento d'inferiorità si sviluppa "une SOIF DE PUISSANCE destiné à procurer la superiorité sur le milieu ambiant ... C'est le sentiment d'inferiorité, d'insecurité, d'insuffisance, qui fait qu'on se pose un but dans la vie ed qui aide à lui donner sa conformation" (11).

Questa concezione è stata rielaborata da A. Storr in epoca più recente (12). Egli afferma che nell'uomo la pulsione aggressiva è necessariamente più forte che negli animali, poichè l'individuo si deve affrancare dalla lunga dipendenza dai genitori. "Affrontare la vita da persone indipendenti è un compito difficile e pericoloso per l'umanità appunto perchè i piccoli dell'uomo ne sono tanto a

lungo incapaci. Non sorprende dunque che la vita fantastica dei bambini sia tanto piena di aggressività. I bambini infatti hanno bisogno di tutte le proprie risorse aggressive per proteggere e affermare la propria individualità in sviluppo" (13).

L'aggressività è perciò un impulso innato positivo, necessario per conseguire una sufficiente autonomia personale e per non annullare la propria personalità in quella degli altri, in particolare dei genitori. "Ogni bambino", dice Storr, "per poter diventare persona adulta e matura, deve sfuggire alla dipendenza degli altri; a questo fine impara a dare una dimostrazione sempre più precisa, a sé come agli altri, della propria capacità di dominare l'ambiente quanto basta al soddisfacimento dei propri bisogni" (14). L'aggressività diventa distruttiva e fine a sé stessa solo quando l'impulso all'indipendenza, all'autoaffermazione e alla differenziazione dagli altri viene violentemente frustrato in età evolutiva, impedendo all'individuo il

mantenimento della propria identità personale. L'aggressività autodistruttiva, in particolare, si manifesta quando il bambino non ha mai incontrato alcuna frustrazione e non ha mai provato la soddisfazione di superare un ostacolo; in questo caso, infatti, la sua identità non ha avuto modo di consolidarsi: "Nessun bambino può avere l'occasione di mettere alla prova la propria forza nascente se nuota nella melma: se manca ogni forma di opposizione, l'aggressività del fanciullo tende a rivolgersi verso l'interno, contro l'Io" (15).

T. I. Rubin, uno psicoanalista vicino a K. Horney, ha sottolineato con particolare vivacità un aspetto interessante del problema. Egli ha preso in considerazione la COLLERA, "una reazione umana universale, per mezzo della quale una persona si rende conto di essere in condizioni di disagio e di scontento" (16). Questa reazione emotiva è filogeneticamente programmata e biologicamente adattiva, secondo Rubin. Gli aspetti distruttivi del comportamento aggressivo

-85-

umano derivano proprio dalla repressione o dalla rimozione della collera, mediate a loro volta dai significati e dalle valenze che una particolare cultura attribuisce alle manifestazioni emotive.

Nella nostra società, per esempio, si tende a scoraggiare la manifestazione della collera fin dalla più tenera età (17). Ma rimuovere la collera non significa liquidarla: essa va ad alimentare quello che Rubin chiama con espressione colorita "il deposito di immondizia interiore", che costituisce la riserva energetica da cui trae alimento la distruttività umana.

Rubin sottolinea pertanto l'importanza di "riconoscere e accettare la propria collera: basta questo per frenare le distorsioni e l'accumulo di spazzatura emotiva" (18). Se la si sfoga in modo diretto e immediato, la collera "ben di rado arriva a prenderci la mano. E quando succede si tratta invariabilmente di emorragie del deposito di spazzatura che hanno poco o niente a che vedere con la



situazione immediata" (19).

Oltre ai vantaggi inerenti all'equilibrio emotivo personale, la manifestazione immediata e diretta della collera costituisce un segno "di rispetto, fiducia e affetto. Arrabbiarsi è il contrario di respingere" (20). In altre parole, andare in collera significa "comunicare", e può essere un momento importante e costruttivo nella dinamica di un rapporto interpersonale.

T. W. Adorno, E. Frenkel-Brunswick, D. J. Levinson e R. N. Sanford, Autori del volume "THE AUTHORITARIAN PERSONALITY" (New York 1950), nella loro ricerca hanno utilizzato l'orientamento teorico della psicoanalisi insieme con la metodologia della psicologia sociale e clinica.

Essi affermano che la "personalità autoritaria" è prodotta da genitori che usano coi figli forme dure e rigide di disciplina; che condizionano il loro amore e la loro approvazione ad un'obbedienza assoluta del bambino; che sottolineano l'esistenza di doveri e obblighi nelle relazio-



-87-

ni familiari, piuttosto che lo scambio di affetto; che sono ben consapevoli della distinzione di status nelle relazioni interpersonali e hanno un atteggiamento di disprezzo o di sfruttamento verso le persone di status inferiore. "Gli obiettivi che questi genitori hanno in mente nell'allevamento e nell'educazione dei propri figli tendono a essere altamente convenzionali. L'ansia a proposito della posizione sociale, che si trova così spesso nella famiglia dei soggetti affetti da pregiudizi, si riflette nell'adozione di una serie di valori rigidi ed esteriorizzati; quanto è socialmente accettato e quanto è utile per salire la scala sociale viene considerato "bene", mentre ciò che devia, ciò che è diverso; ciò che è socialmente inferiore viene considerato "male" (21).

Costretto a sottomettersi ad un'autorità parentale rigida e arbitraria, il bambino sviluppa un'ostilità che è troppo pericoloso esprimere verso i genitori frustranti ma temuti. Il bisogno di reprimere tale ostilità conduce ad un'identi-

ficazione con l'autorità e ad una sua idealizzazione. L'ostilità viene trasferita verso membri di gruppi esterni, in genere di status inferiore. "E' nell'area degli atteggiamenti sociali e politici che gli impulsi soppressi ma non modificati trovano uno dei loro sfoghi distorti ed emergono con particolare intensità. Soprattutto l'indignazione morale sperimentata per la prima volta nell'atteggiamento dei genitori dei propri confronti viene ri-diretta verso i gruppi esterni più deboli" (22).

Insieme al trasferimento, vi è una proiezione nei gruppi esterni di quegli impulsi autoritari che erano stati frustrati e repressi perchè inaccettabili all'interno della famiglia.

La paura dei propri impulsi e il bisogno di reprimerli porta ad un'organizzazione rigida della personalità, ad un pensiero stereotipato, ad una condanna moralistica e ad un atteggiamento punitivo verso valori e pratiche non convenzionali. Le relazioni personali sono percepite in

termini di potere e status. "Forza" e "durezza" sono idealizzate, mentre "debolezza" e "tenerezza" vengono associate e considerate con disprezzo.

In breve, le caratteristiche distintive della personalità autoritaria riflettono presumibilmente delle difese contro l'espressione di una ostilità repressa contro l'autorità; le difese principali sono la proiezione di impulsi inaccettabili e frustrati verso gruppi esterni; il trasferimento dell'ostilità verso tali gruppi e l'identificazione con l'autorità frustrante.

In questa persona, secondo gli Autori, "troviamo spesso sia una conformità eccessiva sia una distruttività sottostante verso l'autorità, i costumi e le istituzioni costituite... In certe condizioni essa può perfino unirsi ai criminali - una fusione riscontrata nel nazismo" (23).

LA CORRENTE COMPORTAMENTISTA

Il più classico contributo allo studio dell'aggressività secondo la teoria S-R è l'opera di J. Dollard e coll. "Frustration and Aggression", pubblicata nel 1939. In essa gli autori si propongono di dimostrare l'esistenza di un rapporto di causalità necessaria tra frustrazione e aggressività.

Postulato fondamentale di questa teoria è che "l'aggressività è sempre conseguenza di una frustrazione. Più precisamente, l'affermazione può essere espressa così: un comportamento aggressivo presuppone sempre uno stato di frustrazione e, inversamente, l'esistenza di una frustrazione conduce sempre a qualche forma di aggressività" (24).

Ogni volta che avviene una frustrazione (cioè un'interferenza interrompe una sequenza comportamentale mediante la quale l'individuo si prefiggeva il raggiungimento di una risposta-meta verso cui era stimolato) si verifica nell'individuo, come risposta, un'istigazione all'aggressi-

vità. L'intensità di essa è direttamente proporzionale alla quantità della frustrazione, che è determinata da fattori quali l'intensità con cui l'individuo era stimolato alla risposta-meta frustrata, il grado di interferenza con la risposta frustrata, il numero delle risposte frustrate.

La previsione della punizione, che implica un'esperienza passata di punizione di certe attività aggressive, può inibire un'immediata e diretta scarica dell'aggressività. Ma ogni atto aggressivo inibito costituisce per l'individuo una nuova frustrazione e quindi un aumento dell'istigazione all'aggressività, secondo un meccanismo di sommazione degli stimoli. Quando l'istigazione supera una certa soglia, si ha un libero sfogo dell'aggressività, magari in risposta ad uno stimolo che di per sé stesso non ne giustificherebbe l'intensità. "Il manifestarsi di qualsiasi atto aggressivo riduce l'istigazione all'aggressività stessa. Nella terminologia psicoanalitica tale liberazione viene chiamata catar-

si" (25).

Al modello di Dollard e coll. sono state mosse molte critiche, soprattutto di rigidità a causa del collegamento univoco tra frustrazione e aggressività.

In un recente articolo, tuttavia, G. V. Caprara e P. Renzi (26) affermano che benchè quasi nulla di tale ipotesi abbia retto alle critiche di cui per oltre quarant'anni è stata il bersaglio, paradossalmente essa conserva un interesse non soltanto storico: "Se per frustrazione non ci si limita ad intendere l'interruzione di una condotta tesa al raggiungimento di una soddisfazione, col conseguente impedimento di tale soddisfazione, ma se in una più estesa accezione del termine, ci si riferisce alle diverse esperienze che, in qualche modo, possono rappresentare una minaccia al benessere del soggetto, vi sono pochi dubbi che le esperienze frustranti siano da considerare tra i più potenti antecedenti della condotta aggressiva" (27).

Pur non sostenendo l'esistenza di un rapporto di causali-

tà necessaria tra frustrazione e condotta aggressiva, Capra-
ra e Renzi ritengono che "la sofferenza temuta o subita,
la prevaricazione, l'offesa, tanto più quanto più arbitra-
ria, iniqua, illegittima, rappresentano situazioni avverse
alle quali l'aggressione, per cultura probabilmente più
che per natura, rappresenta una delle reazioni più frequenti
quando non l'unica possibile, essendo tutte le altre preclu-
se" (28).

J. P. Scott ("Aggression", Chicago 1958), dal canto
suo, sottolinea l'importanza dell'apprendimento nella spie-
gazione della condotta aggressiva umana: "Ogni evidenza
tende alla conclusione che l'apprendimento e la formazione
di abitudini sono molto importanti per la spiegazione della
aggressività" (29).

L'apprendimento avviene attraverso il rinforzo. L'animale
che si trova di fronte ad uno stimolo frustrante, di solito
reagisce tentando di eliminarlo con la forza. Se ha successo
(rinforzo positivo) esso tenderà, in base al paradigma

del condizionamento operante, a reagire aggressivamente ad ogni situazione frustrante futura. Se viene sconfitto o battuto, ciò costituirà un rinforzo negativo, e l'animale tenderà a fuggire o a sottomettersi in situazioni analoghe.

Manovrando opportunamente i rinforzi, dice Scott, è possibile fare in modo che l'aggressività diventi un tratto stabile del comportamento di un individuo. In fondo, il principio del rinforzo per mezzo del successo e l'eliminazione delle abitudini all'inibizione (particolarmente quelle derivanti dalle sconfitte) vengono applicati normalmente anche nella preparazione dei pugili o negli allenamenti delle squadre di calcio.

"Gli esperimenti condotti sui topi", afferma Scott riassumendo la sua posizione, "ci dimostrano che l'aggressività deve essere appresa. La lotta difensiva può essere stimolata dal dolore o da un attacco, ma l'aggressione - nel senso più ristretto di un attacco non provocato - può essere indotta solo mediante l'addestramento. In sostanza, il

topo aggressivo ha imparato ad associare la lotta con un determinato stimolo neutro o secondario. Se può essere stabilito che l'aggressività è prodotta con l'addestramento in tutte le specie animali, ivi compreso l'uomo, può esservi speranza di controllo dell'aggressione vera e propria" (30).

Di qui la possibilità di concepire l'efficacia di alcune strategie particolari per diminuire l'incidenza della reazione aggressiva umana, ovvero di un "addestramento al comportamento pacifico" (31).

L. Berkowitz (32) ha messo in luce l'importanza dell'esperienza e dei fattori esterni che vengono a mediare, insieme allo stato emotivo, lo scatenamento effettivo della condotta aggressiva. Pur accettando l'ipotesi originaria dei ricercatori di Yale, egli si dimostra particolarmente attento alle variabili intervenienti, che spesso interferiscono nella sequenza S-R.

In particolare, Berkowitz ha compiuto alcune ricerche

per evidenziare il ruolo che determinati "indicatori" o "segnali-stimolo" esistenti nella realtà svolgono nell'avviare o facilitare la messa in atto di condotte aggressive. In una serie di esperimenti egli ha dimostrato che basta a volte uno stimolo minimo, come la vista casuale di una pistola, per stimolare un comportamento aggressivo: "Le armi non solo permettono la violenza, ma possono anche stimolarla. E' il dito che preme il grilletto, ma può anche darsi che sia il grilletto a far muovere il dito" (33).

Un recente contributo di G.V. Caprara e coll. (34) sembra confermare l'ipotesi dell' "effetto arma" di Berkowitz. In seguito all'esposizione di diapositive aggressive a soggetti precedentemente istigati all'aggressione e a soggetti non precedentemente istigati, gli autori hanno rilevato che "le immagini di armi sono sufficienti di "per sè" ad incrementare il successivo comportamento aggressivo indipendentemente dall'esistenza di una precedente istigazione ad aggredire" (35).

Attraverso alcune ricerche condotte su individui e gruppi esposti in un primo tempo a spettacoli di violenza e osservati poi in situazioni di rapporto interpersonale, Berkowitz ha inoltre dimostrato che la vista della violenza non ha necessariamente un effetto catartico, ma può accrescere la probabilità che lo spettatore esprima egli stesso aggressività. La cosiddetta "teoria catartica", tratta probabilmente dalle idee di Aristotele sulla funzione della tragedia, afferma che la violenza sostitutiva svuota le riserve di ostilità accumulate e allevia le tensioni che altrimenti potrebbero manifestarsi in un vero e proprio comportamento aggressivo. Al contrario, gli esperimenti di Berkowitz dimostrano che la rappresentazione della violenza, comune nei mezzi di comunicazione di massa, può allentare le inibizioni e determinare la convinzione che gli atti aggressivi siano tollerati e non puniti: ne deriva un rinforzo del comportamento aggressivo: "La violenza filmata non risultò catartica, ma ebbe anzi l'effetto con-

trario, almeno per quei soggetti che ritenevano che le botte fossero una giusta punizione. Appena poterono dare le scosse elettriche ai partner che prima le avevano somministrate a loro, risposero con un'aggressività maggiore di qualunque altro gruppo. Invece di sentirsi liberati della loro ostilità, sembrava che si sentissero più liberi di esprimerla, come se l'aggressività giustificata sullo schermo autorizzasse anche loro a scaricarsi contro i loro tormentatori... Assistere alla violenza può essere uno stimolo per lo spettatore, soprattutto se incontra qualcuno che può associare con la vittima che nella rappresentazione violenta veniva giustamente punita" (36).

A. Bandura è noto soprattutto per la sua teoria dell'apprendimento sociale (o apprendimento da modelli). Secondo tale teoria, alcuni fondamentali tipi di comportamento non vengono appresi a poco a poco, in seguito a ripetuti rinforzi, ma acquisiti tutti in una volta attraverso l'osservazione e l'imitazione diretta di un modello comportamen-

tale. E questo vale anche per il comportamento aggressivo.

Le fonti che offrono questi modelli sono soprattutto tre: la famiglia anzitutto, poi il gruppo di appartenenza e i mezzi di comunicazione di massa.

Bandura non esclude che l'aggressività possa essere un prodotto della frustrazione, ma essa apparirà come risposta privilegiata solo se sin da bambini essa è stata appresa come risposta tipica e dominante ad un aumento di tensione. Se il bambino ha appreso, attraverso la pratica e l'imitazione dei modelli parentali e di gruppo a reagire a situazioni frustranti con l'aggressività, egli utilizzerà tale modalità reattiva e la preferirà ad altri comportamenti più validi e costruttivi. "E' dimostrato", dice Bandura, "che i figli di persone che privilegiano la violenza nella soluzione dei problemi (disciplinari, ecc.) che nascono nella vita familiare tendono ad usare di preferenza tattiche aggressive nei rapporti con gli altri. Questo rapporto di causa-effetto è abbondantemente confermato da studi

-100-

longitudinali sui maltrattamenti dei bambini, che si riproducono di generazione in generazione: i bambini maltrattati diventeranno a loro volta genitori violenti, perpetuando un modello di sopraffazione" (37).

La sub-cultura di appartenenza diventa preponderante nel momento in cui la socializzazione del bambino si allarga ai gruppi di coetanei. Le aggressioni aumentano di frequenza in quelle comunità dove i modelli aggressivi sono non solo più abbondanti, ma anche integrati in un sistema di valori sottoculturali, per cui l'uso della forza fisica e la capacità di sopraffazione costituiscono qualità prestigiose e invidiabili.

"Ma al di sopra di queste influenze intense e circoscritte che esercitano i modelli familiari e sottoculturali di violenza, il più vasto campionario di modelli per l'apprendimento dell'aggressività è offerto dai "mass-media", in particolare dalla televisione, che raggiunge un'udienza vastissima, soprattutto nella popolazione in età evoluti-

va" (38).

Dal versante cognitivista, differenziatosi dal comportamentismo solo pochi decenni or sono, giungono ulteriori contributi alla comprensione dell'aggressività.

Nello studio del comportamento, questo indirizzo privilegia l'analisi delle variabili che intervengono a livello interno, nel soggetto, tra lo stimolo esterno e la risposta, servendosi di un modello esplicativo mutuato dalla cibernetica.

In quest'ottica, a proposito del comportamento aggressivo, J. Nuttin (39) sottolinea l'importanza del "significato" che la situazione esterna assume per l'individuo, nel contesto del suo sistema cognitivo generale. Egli dice: "Prendiamo il caso classico di un bambino che, alla nascita di un fratellino, si senta abbandonato da sua madre. Parecchie osservazioni cliniche concordano nel sostenere che la frustrazione del primogenito può acquisire un valore positivo grazie all'atteggiamento della mamma e alla spiegazione

-102-

data al bambino frustrato. Facendo appello al fatto che il primogenito sta diventando un ragazzo mentre il neonato è ancora così piccino da aver bisogno dell'attenzione di suo fratello e sua madre, il bambino frustrato arriva a percepire l'abbandono da parte di sua madre come un segno positivo e ad integrarlo inconsciamente col suo bisogno di autosviluppo" (40). In base al significato che il soggetto annette alla situazione frustrante, dunque, essa può assumere una valenza "negativa", dando origine ad una reazione aggressiva; oppure può assumere una valenza "positiva", stimolando l'individuo ad accettare una situazione o a superare un ostacolo.

LA CORRENTE INTERAZIONISTA

La recente emergenza delle "teorie sistemiche" rappresenta un superamento dell'annosa contrapposizione fra innatismo e ambientalismo. Esse hanno offerto un approccio alternativo e originale allo studio del comportamento umano, che si differenzia sia dalla psicoanalisi che dal comporta-

mentismo che dal cognitivismo.

Già nel 1967, L. von Bertalanffy (41) scriveva: "Parlando in termini epistemologici: mentre il prototipo dei processi fisici non diretti è la CAUSALITA' LINEARE (dove alla causa A segue l'effetto B), il modello cibernetico, per via del circuito di retroazione introduce una CAUSALITA' CIRCOLARE, promuovendo così l'auto-regolazione, la direzione verso una mèta, l'omeostasi ecc. del sistema. Al contrario, il modello più generale di sistema è quello di INTERAZIONE DINAMICA tra molte variabili" (42).

Partendo essenzialmente dalla semplice osservazione che "l'organismo è un insieme organizzato e bisogna quindi cercare principi e leggi concernenti l'organizzazione, l'interezza (wholeness), l'ordine di parti e di processi, l' "interazione multivariabile" e così via" (43), la teoria generale dei sistemi propone come oggetto di indagine le proprietà e le leggi dei sistemi, intendendo per "sistema" ogni "complesso di componenti di interazione" (44).

-104-

In tale ottica, il concetto di "AGGRESSIVITA'" cessa di avere utilità e significato, nè viene indagato come categoria a se stante, poichè la visione è di "insieme".

Tale concetto viene quindi sostituito con quelli di "equilibrio di forze", di "interazione", di "mutualità", per cui una caduta di queste dinamiche crea una caduta della funzionalità del sistema.

Questa teoria si rivolge principalmente allo studio di quelle dinamiche attraverso le quali un sistema da una parte mantiene l'equilibrio fra le sue componenti interne, dall'altra mantiene uno stato di equilibrio rispetto il più generale sovrasisistema di cui fa parte.

Al centro dell'indagine vi sono dunque i processi di ADATTAMENTO del sistema all'ambiente esterno.

La MINACCIA dall'esterno è considerata come un fattore ambientale che in qualche modo disturba lo STATO COSTANTE del sistema.

Ogni sistema tende a mantenere le sue variabili interne

entro una precisa "GAMMA DI STABILITA'".

"Si tratta di quella gamma entro cui l'entità della correzione delle deviazioni è minima o zero, e oltre la quale interviene la correzione stessa. Un'entrata o un'uscita di materia-energia o informazione che per difetto o eccesso di qualche caratteristica spinge le variabili oltre la gamma di stabilità, costituisce uno STRESS e produce una TENSIONE (o tensioni) entro il sistema... E' possibile o no che le tensioni vengano ridotte, in rapporto alla loro intensità o alle risorse del sistema.

La totalità delle tensioni entro un sistema, risultante dal suo programma genetico o dalle variazioni delle entrate dal suo ambiente, può essere indicato come i suoi VALORI. L'urgenza relativa di ridurre ciascuna di queste specifiche tensioni rappresenta la GERARCHIA DI VALORI del sistema" (45).

L'informazione che uno stress è imminente costituisce una MINACCIA per il sistema. Tale minaccia può creare una

tensione.

Il riconoscimento del significato dell'informazione di una minaccia deve essere basato sull'informazione precedente archiviata (solitamente appresa) circa situazioni analoghe.

"Nei sistemi si verificano determinati processi (azioni o comunicazioni) solo quando uno STRESS o una minaccia ha creato una tensione che spinge una variabile oltre la sua gamma di stabilità. Un sistema è un cammeo costantemente mutevole, il suo ambiente è pure un mutevole bassorilievo e i due si adeguano continuamente l'uno all'altro" (46).

Il comportamento del sistema vivente, dunque, è guardato da un punto di vista "superiore", per così dire, nel senso che vengono analizzate le dinamiche attraverso le quali un sistema e il suo ambiente si ADEGUANO l'uno all'altro al fine di mantenere un equilibrio interno ed esterno.

LA CORRENTE ETOLOGICA

Anche l'etologia si è occupata del problema dell'aggressività umana. K. Lorenz, in particolare, ha trattato estesamente l'argomento ne "Il cosiddetto male" (Das Sogennante Böse", Vienna 1963).

Egli sostiene che il comportamento istintivo è la risultante di un accumulamento endogeno "spontaneo" di energia a livello del sistema nervoso. Ormoni, stimoli sensoriali dei propriocettori e processi autonomi di eccitazione nervosa concorrono a formare un certo livello energetico nell'animale, dopo di che determinate situazioni-stimolo esterne favoriscono lo "scarico" dell'energia accumulata. Cause endogene (accumulo energetico) e cause esogene (stimoli-segnale) agiscono in modo complementare: un alto livello di energia endogena specifica fa sì che basti un debole stimolo esterno per lo scatenamento dell'azione consumatoria, e viceversa. In assenza di stimoli-segnale l'energia accumulata finisce per "traboccare" nelle cosiddette "azioni a vuoto". Dice

-108-

Lorenz : "Se si tiene un animale sperimentale in condizioni ambientali quasi normali, nelle quali non si abbia una diminuzione dell'eccitabilità generale, ma in cui manchino gli stimoli scatenanti adeguati per una determinata azione istintiva, può verificarsi anche che il modulo motorio corrispondente venga eseguito in assenza di questi stimoli specifici, cioè, come siamo soliti dire, 'a vuoto'" (47).

Anche il comportamento aggressivo, secondo Lorenz, è il risultato di un accumulo autonomo di energia specifica a livello del sistema nervoso.

Questa concezione presenta alcune analogie con quella freudiana, anch'essa basata sull'ipotesi di un determinismo endogeno alla base del comportamento aggressivo. La differenza sta nel fatto che Freud vedeva nell'istinto di morte un impulso alla distruzione fine a se stessa, mentre Lorenz sostiene che l'impulso aggressivo, come ogni comportamento istintivo, sia stato selezionato nel corso della filogenesi con precise finalità adattive.

Lorenz distingue fra "aggressione INTERSPECIFICA", cioè attuata tra individui appartenenti a specie diverse, e "aggressione INTRASPECIFICA", attuata invece tra individui della stessa specie.

In campo animale è evidente la funzione adattiva dell'aggressione interspecifica, motivata dal bisogno di cibo o di difesa.

Ma anche l'aggressione intraspecifica, il "cosiddetto male", assolve in effetti ad almeno tre funzioni importanti per la conservazione della specie: a) la distribuzione degli esseri viventi appartenenti alla stessa specie nello spazio vitale disponibile; b) la selezione attraverso il combattimento tra rivali; c) la difesa della prole.

"Se valutiamo tutto questo in una veduta d'insieme, l'aggressione intraspecifica non ci appare assolutamente come un fatto diabolico o come principio distruttore... bensì come uno degli strumenti dell'organizzazione di tutti gli esseri per la conservazione dei sistemi e della vita,

-110-

che, come tutte le cose terrene, può incappare in disfunzioni distruttive, ma che, ciononostante, è indirizzato al grande risultato organico del bene" (48).

Nel mondo animale, del resto, l'aggressione intraspecifica non ha quasi mai esiti mortali. Nel corso dell'evoluzione ha avuto luogo la selezione di meccanismi particolari di "ri-direzione" o "ritualizzazione" dell'attacco aggressivo, con la funzione di "dirottare la pulsione aggressiva in canali innocui e di frenarne gli effetti dannosi per la conservazione della specie" (49).

Grida, esibizioni di parti corporee ad effetto terrifico, movimenti alterni di avvicinamento, fuga, accerchiamento costituiscono la maggior parte dei "combattimenti" fra conspecifici. L'atto del soccombente di mostrare all'avversario la parte del corpo più indifesa agisce infine da potente freno che inibisce il colpo mortale: il lupo vincitore non azzanna a morte il lupo vinto che gli offre, in atto di sottomissione, la gola, ma permette all'antagonista

di andarsene.

Sembra che parallelamente al formarsi di strutture morfologiche altamente offensive, come zanne o artigli, compaiano nel corso dell'evoluzione anche inibizioni corrispondenti che ne "regolamentano" l'uso fra i membri della stessa specie; evidentemente ciò è di estrema importanza per la conservazione della specie stessa, soprattutto nel caso degli animali che vivono in società.

"Così si arriva al paradosso singolarmente commovente", dice Lorenz, "che i predatori più sanguinari, soprattutto il lupo, che Dante chiama "la bestia senza pace", appartenga agli esseri viventi forniti di più sicuri freni a uccidere che ci siano sulla terra" (50).

L'unica specie i cui componenti si uccidono a vicenda frequentemente e in modo massiccio è quella umana. Lorenz va alla ricerca di una spiegazione di questa tragedia.

Con tutta probabilità, egli dice, la natura ha dotato anche la specie umana dell'impulso aggressivo (il quale

doveva certamente fare comodo al nostro antenato del Paleolitico) e di inibizioni corrispondenti all'uccisione di conspecifici. Ma nel caso della nostra specie, le cose si sono complicate per via di una qualità emergente nell'uomo: la capacità di ragionare in modo astratto.

"Il dialogante e interrogante sperimentare con l'ambiente, anch'esso derivato dal ragionamento astratto, gli procurò i suoi primi attrezzi, la mazza e il fuoco. Li usò subito per ammazzare il fratello e cuocerlo, come dimostrano i ritrovamenti nelle abitazioni degli uomini di Pechino: accanto alle prime tracce dell'uso del fuoco giacciono ossa umane frantumate e chiaramente abbrustolite" (51).

Le inibizioni ad uccidere, i conspecifici dovettero fallire assai presto: già la mazza dà la possibilità di uccidere così in fretta che la vittima non ha il tempo di risvegliare con grida di dolore e atteggiamenti di sottomissione l'inibizione ad uccidere dell'attaccante, come accadrebbe se questi tentasse di farlo con le armi fornitegli dall'evo-

luzione, le mani e i denti.

Lo stesso vale, a maggior ragione, per le armi che colpiscono a distanza, le quali rendono estremamente impersonale l'atto di uccidere, per cui l'uomo rimane largamente protetto da tutte le situazioni-stimolo che possono innescare le inibizioni o muoverlo a compassione. "Così un uomo che non riuscirebbe quasi a dare uno scapaccione ben meritato ad un bambino discolo, si ritrova invece senz'altro il coraggio di azionare il bottone di innesco di un missile o di un congegno per il lancio di bombe, condannando così a un orribile morte fra le fiamme centinaia di amabili bambini. Buoni e bravi e rispettabili padri di famiglia hanno steso tappeti di bombe" (52).

Se l'aggressività umana ha un determinismo spontaneo, è inutile e non auspicabile tentare di soffocarla. Lorenz suggerisce invece la possibilità di ri-direzionare l'impulso. La ri-direzione può avvenire nell'uomo, come negli animali, attraverso la ritualizzazione e in particolare

attraverso lo sport: "Come i combattimenti regolamentati formati filogeneticamente, esso impedisce gli effetti dell'aggressione socialmente dannosi e mantiene invariate le sue funzioni per la conservazione della specie" (53).

In conclusione, l'etologia tende a considerare l'aggressività una pulsione fondamentalmente costruttiva, volta alla conservazione della specie: gli aspetti distruttivi dell'aggressività umana costituiscono una "disfunzione" di un istinto di per sé conservativo. "In altre parole", dice Lorenz, "le tendenze naturali dell'uomo non sono affatto così cattive. L'uomo non è affatto cattivo fin dalla nascita, ma semplicemente NON E' SUFFICIENTEMENTE BUONO per le esigenze della vita sociale moderna" (corsivo dell'A.) (54).